

«La gente mi chiamava "Il figlio della Napoletana". Ma il tempo sistema il bene e il male: lei non cambiò e cambiò il paese, e quando, ancor giovane morì, il paese la pianse e fui fiero»

Non solo Penelope e Beatrice La forza delle mie donne vere

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

“S ei donna di marine / donna che apre riviere” così iniziava il suo omaggio alla donna di Liguria Giorgio Caproni, nato a Livorno ma vissuto fra Genova e l'entroterra di questo Levante, maestro elementare e partigiano sulle nostre montagne, fra Loco di Rovegno e Fontanigorda.

“Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale”, apriva così, invece, il suo omaggio alla moglie “Mosca” il nostro Eugenio Montale, genovese di riviera, levantino di Monterosso che “emigrò” a Milano ma restò ligure di mare e di vento, e cantò donne come Esterina e Dora.

E così ogni poeta, da sempre, da quando esiste la parola detta e scritta, ha cantato la donna, e ogni donna ancor oggi è Penelope ed Elena, Beatrice e Laura, Fiammetta e Silvia, ed è cantata dai poeti perché lei è la poesia, ed è senza tempo perché è senza età.

Mia nonna era moglie di un pescatore e madre di un navigante, e io bambino l'ho sempre vista vestita di nero, uno scialle nero sulle spalle, un mandillo nero in testa per andare in chiesa alla prima messa del mattino e al vespro la sera. Poi stava sempre accucciata nell'angolo in cucina davanti al ronfò, e mi raccontava di quando, nella bella stagione, davanti alle soglie di casa, tutte le donne cucivano le reti, facevano la “conserva”, “il sale”, mentre i mariti e i figli erano per mare, oppure là, dov'erano quelle gru che andavano avanti e indietro sugli scali delle navi, in quelle officine gelide



In alto, lavandaie. Sotto, Penelope in una pittura vascolare e il “Saluto di Beatrice” di Dante Gabriel Rossetti

d'inverno e roventi d'estate, e la loro vita era scandita dal suono del “corno” del cantiere.

L'altra mia nonna, madre di mia madre, l'ho vista poche volte e per brevi perio-

Mia nonna era moglie di un pescatore e io bambino l'ho sempre vista vestita di nero

di: era di Napoli ed era nata di nobile famiglia, e quando approdava qui da noi, in paese, tutte le donne la guardavano come fosse scesa, anziché dal treno “del sud”, come cantava Bruno Lauzi di Maria (anche lei si chia-

mava Maria), da chissà quale disco volante. Era sempre elegante, quando appariva accanto a mia madre: era vecchia più dell'altra nonna, ma indossava abiti colorati, aveva scarpe belle con un po' di tacco, e aveva i capelli grigi, quasi d'un pallido viola, sempre composti, e li teneva con una retina, oppure portava un cappello e aveva sempre una borsetta.

Mia madre era arrivata qui in riviera, nel povero paese di mare dove tutti erano operai al cantiere o naviganti, finita la guerra, al braccio di mio padre conosciuto e amato a Napoli, lui militare là, operaio qui, e all'inizio fu dileggiata e denigrata prima in casa dalla

suocera e dalla zia, che dalle donne del paese; e ricordo certi sguardi quando mi accompagnava all'asilo o a scuola o quando andava verso la chiesa la domenica; indossava spesso i pantaloni e

Mia mamma arrivò finita la guerra al braccio di mio padre conosciuto a Napoli

aveva le scarpe coi tacchi, oppure indossava il tailleur e le calze con la riga, e metteva il rossetto e fumava. E il primo a criticarla, a dirle di mostrarsi più “seria”, di non dare scandalo in paese, era mio padre, e io bambino sof-

frivo perché vedevo soffrire lei. Ma era diventata donna così e non poteva cambiare, e non doveva cambiare: aveva studiato da maestra e interrotto gli studi per la famiglia. E io a scuola mi sentivo guardato, e la gente mi chiamava, quasi con ironia: “Il figlio della Napoletana”. Ma il tempo sistema il bene e il male: mia madre non cambiò e cambiò il paese, e quando, ancor giovane morì, il paese la pianse e fui fiero.

Mia suocera non fu donna di mare ma contadina, in questi paesi dove dal mare salgono le colline che si fanno grigie di ulivi, e ogni casa contadina aveva intorno una stalla, un pollaio, e c'era la mucca e c'erano galline e conigli, e ci campavano intere famiglie, vendendo latte, olio, uova, frutta e roba dell'orto. Lei, donna di grandi fatiche, di quelle donne che anche sfatte dal lavoro nei campi e in casa, non si lamentavano mai, che prima venivano gli altri. Fu sposa di un giorno, quando lui marinaio in guerra, ottenne una licenza di ventiquattrore prima di partire con la nave da Spezia. Scese dal treno, si sposò con lei, e la sera ripartì... Tornò dopo cinque anni, fu prigioniero a Cefalonia poi campo di prigionia a Lubeca. E lei, sposa di un giorno senza notizie, senza sapere se vedova o no, aspettò e lavorò nella casa dei suoceri finché un giorno lui arrivò, trentotto chili, con l'ultimo treno di dieci, venti treni e carri merci, e insieme ripresero quel matrimonio di un giorno, lavorando nei campi, e lei non fu più vedova di un marito che invece era vivo e doveva solo tornare e che lei sapeva solo aspettare scrutando in fondo alla strada.

C'è un'altra donna che è vita, in questa mia festa delle donne, ma c'è tempo per lei, e voglio che ce ne sia molto, di tempo per lei, perché il tempo per lei diventa tempo per me, perché ogni passo suo è ancora un passo mio, ogni silenzio suo è parola di soli occhi per capire la vita.

“Cogli/ come la terra gli urti,/ e ne fai vita, fiato/che carezza, silenzio” (Cesare Pavese).—

L'autore è scrittore e saggista